

Introduzione

di Luciano Brancaccio

Da diversi anni la riflessione sul Mezzogiorno sembra essere entrata in un vicolo cieco. Trascurata dal dibattito pubblico – e ancor più dall’agenda politica – ha continuato a vivere, in modo asfittico e in alcuni casi come mero esercizio di tecnica professionale, nell’attività di ricerca delle università e degli enti specialistici e di programmazione, ma senza trovare sbocchi più ampi che potessero precludere a nuovi orientamenti per l’azione dei decisori politici. Naturalmente ciò non ha impedito che lo spazio pubblico si affollasse di rappresentazioni sul tema. Anzi, abbiamo assistito contemporaneamente a un fiorire di sortite polemiche da contrapposti fronti ideologici, con accenti talora di esplicita discriminazione territoriale, talaltra di rivendicazionismo antistorico e antimodernista. In effetti si può dire che proprio l’interruzione dei canali di comunicazione tra la ricerca e i disegni di policy abbia creato lo spazio per il proliferare di discorsi ultrasemplificati, a uso e consumo di obiettivi politici di corto raggio, tesi a eccitare l’opinione pubblica per un verso e preservare posizioni di rendita per l’altro.

Certamente a determinare questa situazione hanno pesato vari fattori, di carattere squisitamente storico-politico, ma con connessioni importanti con la riflessione teorica all’interno delle scienze sociali: i risultati in chiaro-scuro delle politiche di sviluppo locale promosse negli anni novanta (la cosiddetta stagione della «programmazione negoziata»); le mutate condizioni politiche all’interno del Paese con l’asse di governo, almeno per gran parte del primo decennio del nuovo secolo, sbilanciato verso posizioni antimeridionali; la gravità dell’agenda politica internazionale che ha fatto gerarchia su tutte le altre questioni; le misure di austerità connesse alle politiche monetarie europee e alla crisi globale esplosa nel 2008 che hanno ridotto le possibilità di programmazione di politiche industriali; la crisi strutturale e di efficienza dell’azione pubblica; una ricerca spasmodica dell’intervento di governo a risultato diretto di breve periodo e di sicuro ritorno di immagine, favorita dalla instabilità e frammentazione del quadro politico.

Sullo sfondo di questo quadro, il discorso pubblico sul Mezzogiorno ha perso di rilevanza: è stato accuratamente evitato oppure è sfociato in una polemica stracciona, neppure questa nuova, visto che tornano ancora una volta accuse reciproche di parassitismo e sfruttamento. Ciò ha senz'altro impoverito anche il dibattito in sede teorica, con poche appassionate voci rimaste a presidio della conoscenza sulle tendenze e le novità in corso.

Non c'è dubbio che, come dimostrato da numerosi studi, l'economia meridionale conservi caratteri specifici differenti rispetto a quelli di altre zone del nostro Paese, che continuano a influenzare fortemente le sue strutture sociali e civili, istituzionali e politiche. Non c'è dubbio, inoltre, che gli effetti della crisi si siano abbattuti con più violenza e vigore su questa parte della Penisola, provocandone in molti casi forme drammatiche di arretramento sociale ed economico, come ampiamente documentato nell'ultimo *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno*. L'individuazione di tali peculiarità non deve condurre, tuttavia, a riproporre facili rappresentazioni generalizzanti di un Sud indistintamente arretrato e desertificato, dominato dal malgoverno e dalla criminalità. È stupefacente come tali rappresentazioni riescano a negare e rimuovere realtà produttive e dinamiche che non solo costituiscono parti vitali in settori strategici dell'economia nazionale, ma che con essa mantengono uno stretto sistema di relazioni e scambi. Lo scopo e il senso di questo numero di «Meridiana» è proprio quello di fornire un'analisi di esperienze concrete in grado di smontare e rendere più complesso e articolato un quadro del Mezzogiorno uniforme e stereotipato, sostanzialmente immobile e arretrato.

D'altra parte, la realtà attuale delle regioni meridionali presenta alcuni tratti omogenei riguardanti principalmente il funzionamento delle istituzioni politiche e gli assetti della pubblica amministrazione, ma è anche diversa dalle fasi storiche precedenti e decisamente differenziata al suo interno in senso territoriale. A riprova della differenziazione interna, alcuni dei casi trattati in questo numero si collocano – nonostante i limiti di contesto, che però ne rendono più promettenti le potenzialità euristiche – all'interno delle cerchie di eccellenza economica del Paese. Ovviamente questo non deve impedirci di vedere le situazioni di grave difficoltà che riguardano principalmente le periferie delle grandi aree urbane, ma che non vanno considerate come un prodotto esclusivo della generale condizione del Mezzogiorno, essendo presenti – com'è noto – anche in altre aree del Paese.

Le responsabilità politiche del mancato sviluppo di aree del Paese pur dotate di importanti vantaggi naturali competitivi e di competenze professionali spesso di alto livello sono evidenti a tutti. Ma la netta distinzione tra responsabilità delle classi dirigenti locali e nazionali, una chiave di lettura che spesso viene proposta per attribuire unicamente alle regioni

meridionali le colpe del mancato sviluppo, appare una forzatura eccessiva. Come se il tessuto economico, sociale, i ceti politici potessero autoriprodursi nel corso della storia secondo proprie matrici all'interno di gabbie territoriali chiuse, in maniera del tutto indipendente da scambi, contaminazioni, cordate politiche, movimenti di capitale e demografici tra diverse regioni. Insomma, come se i processi di regionalizzazione che caratterizzano tipicamente le dinamiche storico-sociali, entro e oltre gli assetti statali, dessero vita a compartimenti stagni e non semplicemente a realtà dotate di relativa autonomia subsistemica.

In questa prospettiva, risultano più utili e convincenti le impostazioni analitiche e le ricerche che tentano di arricchire il quadro esplicativo considerando i molteplici livelli che entrano in gioco nella determinazione storica degli esiti, tenendo conto delle interdipendenze tra attori e contesti, tra fattori endogeni ed esogeni, tra politica e politiche. Questo punto di vista si sforza di superare lo schema duale che continua a imbrigliare il discorso sul Mezzogiorno. Rifiuta dunque di concentrare l'analisi sulla ricerca di specifiche «responsabilità» territorialmente definite (che siano del Nord o del Sud); ricerca che inevitabilmente si traduce nella rappresentazione pubblica di colpe soggettive che facilitano letture umorali, tutte schiacciate sulla polemica politico-ideologica. Cerca per altri versi di individuare possibili punti di attacco per le politiche, senza cedere alla rassegnazione di un Mezzogiorno tutto in negativo e fuori – o condannato senza appello – dalla storia. Sottolinea quindi l'esigenza di costruire orientamenti di senso che abbiano sbocco sul piano pratico, tanto più urgente in una situazione come quella attuale caratterizzata da un'evidente carenza di iniziative da parte del governo.

I saggi contenuti in questo numero di «Meridiana» si propongono di fornire un contributo in questa direzione, presentando una rassegna di alcuni casi di economie territoriali del Mezzogiorno caratterizzate da chiari segnali di dinamismo¹. Le difficoltà economiche del Paese e l'assenza di politiche industriali rendono particolarmente interessante in questa fase una ricognizione di alcuni casi che, nonostante tutto e tra mille difficoltà, reggono il confronto con il mercato. I contributi provano a problematizzare alcuni nodi: quali elementi possono essere

¹ I saggi della parte monografica di questo fascicolo sono sviluppati a partire da una serie di rapporti di ricerca sui sistemi produttivi locali del Mezzogiorno realizzati per il Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica (ministero dello Sviluppo economico) nel corso del 2012-13. Il gruppo di lavoro è stato coordinato, sul piano scientifico, da Carlo Trigilia. Rispetto ai rapporti originali, i saggi sono stati aggiornati, e talora profondamente riveduti, anche sulla base delle indicazioni dei *referees*, con nuovo materiale di ricerca e l'aggiunta di dati relativi alle principali statistiche economiche degli ultimi anni.

considerati utili per spiegare le fasi di successo e quali sono alla base delle difficoltà? Quali sono le capacità di risposta del tessuto produttivo locale alla crisi globale e in generale alle sfide poste dalla concorrenza? In che modo l'azione pubblica può aiutare a creare le condizioni in cui si realizzano i fattori positivi della crescita?

Vengono analizzati di seguito otto sistemi produttivi locali articolati secondo la dimensione geografica e settoriale: quattro casi di industria manifatturiera (aeronautica in Campania, mobile imbottito delle Murge, calzaturiero di Barletta e automotive della Val di Sangro) e quattro casi di filiere agroalimentari (conservenze di pomodoro dell'Agro nocerino sarnese, agroalimentare della piana di Nola, lattiero caseario della provincia di Oristano e vitivinicolo della Sicilia Nord-occidentale). Le ricerche presentate partono dall'idea che elementi conoscitivi importanti in un'ottica di programmazione delle politiche possono venire, piuttosto che da una semplice analisi dei dati aggregati, direttamente dai territori e da indagini approfondite in cui emerge il ruolo attivo degli attori locali. L'obiettivo del numero è quindi di esaminare i processi generativi che sono alla base della costituzione dei sistemi di impresa, nonché delle loro fasi di crescita e sviluppo.

Di grande importanza per la messa a fuoco delle ipotesi interpretative si sono rivelate le informazioni raccolte sul campo attraverso una serie di interviste (161 complessivamente) a imprenditori, rappresentanti delle istituzioni economiche e politiche e testimoni privilegiati. Il punto di vista degli attori locali è particolarmente significativo perché consente di ricostruire dal basso la percezione soggettiva dei problemi e delle risorse che interessano il sistema produttivo locale. Elementi che appaiono, insieme alle informazioni statistiche e all'analisi documentaria, indispensabili oltre che per una corretta spiegazione degli eventi anche per individuare punti sensibili per interventi tarati sulle specifiche esigenze dei contesti locali.

In generale si tratta di casi di successo, o comunque caratterizzati da significative dinamiche di sviluppo e potenzialità per il futuro. Alcuni di questi mostrano in coincidenza della crisi globale segnali di difficoltà. Sono tuttavia in corso processi di ristrutturazione (in particolare nei sistemi dell'industria manifatturiera) che è interessante esplorare perché consentono di esaminare le strategie messe in campo dagli attori locali; strategie peraltro premiate dalla ripresa recente delle quote di export.

Le ricerche sono state realizzate nel tentativo di tenere conto sia degli aspetti di «contesto», sia di quelli di «agenzia». Questi termini, ampiamente diffusi nelle scienze sociali, sono qui utilizzati per indicare genericamente da un lato gli aspetti consolidati, caratterizzati anche da dinamiche *path-*

dependent, e dall'altro i fattori intenzionali, le strategie di impresa, le reti cooperative degli attori che sono in grado di intercettare alcune possibilità offerte dai mercati globali e che potrebbero costituire obiettivi mirati per politiche di sostegno di breve periodo.

In tutti i saggi nel determinare le fasi di crescita risulta centrale l'azione individuale e collettiva, la capacità di mobilitazione coordinata in vista di obiettivi strategici di mercato. Certo, a determinare gli esiti, in positivo o in negativo, contano anche altri fattori: la geografia; il territorio, nella dimensione ambientale e in quella sociale (la fiducia diffusa, le tradizioni del saper fare); la governance di filiera con la possibilità di ridurre significativamente i costi di transazione. I fattori di contesto quando presentano problemi importanti (per esempio, la distanza geografica dai mercati, le difficoltà legate ai sistemi di trasporto, il basso rendimento istituzionale) non vengono rappresentati come ostacoli insormontabili, bensì costituiscono le matrici territoriali in cui gli attori agiscono: definiscono in altre parole il sistema locale di vincoli e di opportunità. Su una dotazione data di risorse di contesto contano in modo selettivo le variabili intervenienti, con effetti anche di breve periodo, che attengono oltre che all'azione individuale e collettiva di imprenditori e decisori, ai passaggi di fase dell'economia globale, ai cambiamenti non controllabili in sede locale. Una prospettiva dunque che assume il territorio, considerato secondo una concezione lefebvriana come incrocio di relazioni tra uomo e ambiente, quale dimensione esplicativa principale, ma attenta anche alle dinamiche di più ampio raggio.

Altra dimensione cruciale per comprendere il successo già realizzato e le potenzialità future è quella dell'identità territoriale. Anche nei casi di industria manifatturiera risulta decisivo un saper fare diffuso, strettamente collegato alle caratteristiche del territorio e alle competenze tecniche che ne costituiscono il bagaglio specifico, che spesso risale a tradizioni di lungo periodo. Ma è soprattutto nelle filiere agroalimentari che la relazione col territorio, e con le sue possibilità di sviluppo anche sul piano turistico, è massima. Si tratta di produzioni di alta qualità, molto competitive sui mercati internazionali, con indici di esportazione in crescita dopo la fase di rallentamento connessa alla crisi globale. Sono caratterizzate da una chiara riconoscibilità territoriale, un vero e proprio marchio che gli operatori locali chiedono venga promosso e valorizzato. Da queste forme di identità territoriale le produzioni ricevono forza di mercato e, a loro volta, contribuiscono, attraverso la qualità dei prodotti, a incrementare la forza attrattiva dei territori per il visitatore e l'investitore esterno.

La vitalità di queste produzioni è evidente: pur con tutti i limiti, si tratta di sistemi produttivi in grado di giocare un ruolo importante sui

mercati mondiali. Da questo punto di vista i vincoli di contesto assegnano maggior rilievo ai fattori positivi, i quali permangono anche in condizioni spesso avverse. Risulta dunque cruciale il ruolo della politica, che se riesce a liberarsi dal particolarismo al ribasso di molti interventi può consentire una ripresa e, in alcuni casi, una definitiva affermazione di alcune economie territoriali del Mezzogiorno, con un potenziale trainante da non sottovalutare.